

Iraq, sparite 190mila armi date dagli Usa ai governativi

Relazione shock al Congresso: finite alla guerriglia

di Toni Fontana

I NODI DELLA QUESTIONE irachena stanno venendo al pettine. Ieri il GoA (Government Accountability Office) l'ufficio del Congresso Usa che «spulcia» i conti del governo ha reso noto un'altra parte della relazione bipartisan stilata da 10 parlamentari. Il dato emerso è, a dir poco, allarmante. Gli americani, dopo aver speso 19,2 miliardi di dollari per equipaggiare le forze armate e la polizia irachena, non sanno in che mani è finito il 54% delle armi consegnate. Ciò vuol dire che sono spariti: 110mila fucili Ak-47 (khalasnikov), 80mila pistole, 135mila giubbotti anti-proiettile, 115mila elmetti. Un vero arsenale, sufficiente per armare un intero esercito ed infatti il sospetto, o meglio la certezza, che i parlamentari democratici e repubblicani avanzano nella loro relazione, è che le armi siano finite alla guerriglia. Ne consegue che in Iraq - come una fonte del Pentagono ha detto al Washington Post - gli americani sono sotto il tiro delle armi che loro stessi hanno involontariamente consegnato alla guerriglia. Gruppi armati

sciiti e settori della polizia operano del resto agli ordini di un'unica regia. Inoltre per finanziare l'addestramento degli iracheni gli Usa hanno speso cifre esorbitanti. Solamente per il trasporto delle armi sono serviti 2,8 miliardi di dollari. Il «panel» di parlamentari ringrazia il Pentagono per aver collaborato nell'inchiesta, ma fa notare che, dopo aver speso 19,2 miliardi di dollari il ministero della Difesa ne ha chiesti altri 2 per portare a termine il programma di addestramento in Iraq. Alcune parti del rapporto bipartisan erano già note fin dalla fine di luglio e non suonavano come un elogio per Bush. I dieci avevano in precedenza fatto notare che i 346.500 poliziotti e soldati ira-

cheni addestrati finora non sono «pronti ad assumere il controllo del paese». Alcuni esponenti democratici hanno parlato di «fallimento» della strategia di Bush in Iraq. Queste analisi diffuse a Washington sono destinate a pesare enormemente sulle future strategie Usa. I parlamentari infatti segnalano che il 2004 ed il 2005 sono stati i più «costosi» per le casse americane e, in quel periodo, il capo del «security training», cioè dell'addestramento, era il generale David Petraeus, successivamente diventato comandante in capo delle forze americane in Iraq. La relazione dei dieci parlamentari potrebbe insomma rappresentare un'anticipazione dell'accoglienza che il generale Petraeus riceverà a metà settembre. Più o meno intorno al 15, l'alto ufficiale e l'ambasciatore a Baghdad, Ryan Crocker, dovranno riferire al Congresso sulla situazione in Iraq. L'appuntamento si annuncia cruciale e decisivo, i democratici stanno accentuando i toni critici verso l'amministrazione che non scoglie il dilemma di fondo: abbandonare con disonore l'Iraq, o restare pagando costi altissimi? Anche ieri quattro soldati americani sono caduti in un attentato e, giorno dopo giorno, il «nuovo Iraq» caro alla propaganda di Bush e dei suoi pifferai europei, marcia verso l'anarchia. Il parlamento di Baghdad è in ferie. La decisione, presa

con il consenso di tutti, ha scatenato le ire del capo del Pentagono, Robert Gates, che, usando un linguaggio durissimo, ha detto che i deputati iracheni vanno in ferie, mentre «gli americani versano il sangue». Gates è su tutte le furie soprattutto perché, prima della «chiusura per ferie», non sono state approvate alcune leggi, prima tra tutte quella sul petrolio, sulle quali gli americani hanno puntato le loro carte. Il vice-premier e cinque ministri sunniti non ritengono intanto le dimissioni che al Maliki non intende accettare per salvare il suo governo. Tutto ciò accade mentre l'elenco delle violenze si allunga di giorno in giorno, di ora in ora. Ieri è esploso un camion-bomba a Tal Afar, località ai confini con la Siria e 470 chilometri da Baghdad. Le vittime sono almeno 30, tra queste, secondo fonti di polizia, vi sono 19 bambini (12 secondo altre valutazioni). L'esplosione è stata potentissima ed ha distrutto dieci abitazioni. Nella zona è molto forte la presenza della guerriglia sunnita.

Washington ha speso più di 19 miliardi di dollari, ma le forze locali non possono sostituire i marines



Foto di Mohammed Khodor/Agf

PENA DI MORTE

Tre impiccati in Iran. Prodi: all'assemblea Onu insisteremo per la moratoria

Mentre in Iran i boia continuano a lavorare, l'Italia, per bocca del premier Prodi, precisa la posizione sulla moratoria della pena di morte. Tre uomini sono stati infatti impiccati ieri insieme in Iran dopo essere stati condannati a morte per omicidio e traffico di droga. Le esecuzioni sono avvenute nel carcere di Zahedan, nel sud-est del Paese. I tre si chiamavano Abdol Aziz Esmail-Zehi, Abdol Jamal Shabbakhsh e Ali Akbar Shabbakhsh. In Iran si continua dunque ad impiccare e l'Italia, dopo le obiezioni di Teheran, ribadisce che il nostro paese «ha il diritto di manifestare la sua diversità rispetto a questi fatti». Nella prossima assemblea delle Nazioni Unite, - ha detto ieri Prodi - «insisteremo fortemente sul tema della moratoria contro la pena di morte» perché «è la nostra civiltà, la nostra coscienza». Romano Prodi dunque misura le parole, ma la sostanza non cambia.

Nel suo primo giorno di vacanza a Castiglione della Pescaia, il premier è intervenuto nel botta e risposta tra la Farnesina e Teheran sull'ondata di impiccagioni in Iran che sta scuotendo l'opinione pubblica internazionale. Esecuzioni per le quali la Farnesina aveva espresso giovedì scorso «forte inquietudine» al numero due dell'ambasciata iraniana a Roma, suscitando la reazione stizzita del ministero degli Esteri di Teheran: «Ogni Paese indipendente combatte il crimine secondo le sue leggi interne - è sbottato il portavoce Mohammad Ali Hosseini - e ogni interferenza in questo campo è un'interferenza negli affari interni di un Paese». La Farnesina, per bocca del vice ministro Intini, aveva quindi smorzato la polemica puntualizzando che l'Italia non ha pregiudizi contro l'Iran ma conduce «una battaglia di principio» contro la pena di morte.

Alluvioni in Asia, 10 milioni di bimbi a rischio fame

L'allarme lanciato da Save the Children: aiuti immediati in India, Nepal, Pakistan e Bangladesh

/ Roma

SONO ALMENO 10 milioni i bambini che necessitano di aiuti e assistenza nelle zone di Bangladesh, Nepal, India e Pakistan colpite dalle recenti alluvioni. L'allarme è stato lanciato ieri da Save the Children, che sta intervenendo in favore di oltre 90.000 sfollati, tra bambini e famiglie. Per l'organizzazione internazionale per l'infanzia, sarebbero almeno 23 milioni le persone colpite in tutta l'area. «Milioni di bambine e bambini sono stati costretti ad abbandonare le proprie case», ha raccontato Gareth Owen, direttore delle Emergenze di Save the Children, «e la mancanza di ripari, cibo e acqua potabile insieme all'esposizione al gran cal-

do e all'umidità li stanno esponendo a gravi rischi per la salute e la sicurezza». In un comunicato stampa, l'organizzazione umanitaria ha riferito di stare provvedendo alla messa in salvo e trasferimento di nuclei familiari, all'allestimento di ripari temporanei e aree sicure per bambini e famiglie sfollate, alla distribuzione di dispositivi per rendere potabile l'acqua, kit igienici, vestiti, materiale scolastico, giocattoli. In Pakistan, inoltre, sta aiutando circa 60.000 minori rimasti senza casa al passaggio del ciclone Yemyn, che ha colpito le province di Sindh e Baluchistan a luglio. Il rischio di una crisi umanitaria è altissimo. In base a un bilancio provvisorio, sarebbero almeno 1.500 le vittime. All'allarme di Save The Children si è aggiunto

anche quello dell'Unicef, che ha espresso profonda preoccupazione per le condizioni di bambini e adolescenti che in Asia meridionale costituiscono il 40% della popolazione totale. «Negli ultimi giorni - fa sapere l'Unicef - la situazione è andata progressivamente peggiorando in Bangladesh, dove le acque dal Nord hanno invaso le aree centrali del paese colpendo anche la capitale Dacca, la cui parte orientale è già in diversi punti sommersa e che rischia di essere inondata nel giro di pochi giorni. In India - pro-

Secondo le agenzie umanitarie sarebbero oltre 1500 le vittime. Centinaia di migliaia gli sfollati

segue l'Unicef - il quadro umanitario si presenta grave nei due stati settentrionali di Bihar e Uttar Pradesh, dove le acque stagnanti pongono a serio rischio oltre 10 milioni di persone, mentre nello stato nord-orientale di Assam il fiume Brahmaputra e i suoi 9 tributari restano al di sopra dei livelli di guardia. In Nepal, alle pesantissime precipitazioni si aggiunge la minaccia di frane e smottamenti, particolarmente grave nelle zone collinari. A luglio le alluvioni avevano sconvolto il Pakistan meridionale, colpito alla fine di giugno dal ciclone Yemyn, con oltre 2 milioni di persone coinvolte, tra cui circa 1 milione di bambini - 300 morti e oltre 370.000 sfollati». «Allo stato attuale - spiega l'Unicef - l'accesso umanitario alle aree più duramente colpite dal disastro resta l'ostacolo principale agli aiuti, dal momento che vasti territori risultano com-

pletamente sommersi e l'innalzamento dei livelli delle acque sta isolando sempre più comunità e villaggi, mentre l'entità delle alluvioni e il grande numero di popolazioni colpite pone difficoltà senza precedenti agli interventi umanitari: l'accesso a rifugi d'emergenza, acqua potabile, cibo e generi di prima necessità costituiscono la priorità principale, anche alla luce dei gravi danni subiti dalle infrastrutture civili, ospedali e centri sanitari inclusi». Intanto, in collegamento con le Caritas locali, la Caritas Italiana è impegnata a intervenire nelle emergenze. Un intervento articolato, per il quale la rete internazionale delle Caritas impegnerà complessivamente 2,5 milioni di euro. Da parte sua la Caritas Italiana ha già stanziato un primo contributo di centomila euro e rilancia il suo impegno a partire dai progetti già avviati.

FARMACI A BASSO COSTO

Tribunale indiano bocchia il ricorso della Novartis

CHENNAI (INDIA) Una corte indiana ha respinto il ricorso intentato dalla casa farmaceutica Novartis contro la legge indiana che non riconosce i brevetti per cambiamenti minori apportati a molecole già conosciute. Il tribunale della città meridionale di Chennai ha detto che non rientra nelle sue competenze stabilire se la legislazione indiana sia compatibile con le regole sulla proprietà intellettuale fissate dall'Organizzazione mondiale del commercio, cosa messa in dubbio dalla Novartis. L'India è un paese chiave per la produzione di farmaci a basso costo. Il ministro della sanità indiano Anbumani Ramadoss aveva chiesto alla Novartis di ritirare la causa avviata dicendosi molto preoccupato che una decisione ad essa fa-

vorevole potesse ostacolare la disponibilità di farmaci contro l'aids a basso costo. Una portavoce della azienda svizzera ha preannunciato una reazione nelle prossime ore. La Novartis sostiene che la legislazione indiana ostacola l'innovazione in quanto solo con la tutela dei brevetti le aziende possono continuare ad investire nella ricerca di nuovi farmaci. Organizzazioni come Medici senza frontiere temevano gli effetti che una sentenza favorevole al riconoscimento di questo tipo di brevetti avrebbe potuto avere per i malati di aids dei paesi più poveri che vengono curati grazie alla produzione di medicine a basso di costo. L'India ha la terza comunità di malati di HIV del mondo dopo Sudafrica e Nigeria.

DIRITTI CIVILI IN USA Si è spento a 100 anni l'avvocato americano che fece cancellare lo status di «separati ma uguali» e abolire la discriminazione dei neri nelle scuole pubbliche

Addio a Oliver Hill, paladino della lotta contro la segregazione

di Roberto Rezzo / New York

L'America piange l'avvocato che ha fatto la storia dei diritti civili. Oliver W. Hill si è spento a cento anni di età dopo una vita spesa a lottare contro le discriminazioni razziali. Sua la causa che fece cancellare lo status di «separati ma uguali», e abolire la segregazione dei neri dalle scuole pubbliche. All'apice di una carriera durata oltre sessant'anni si trovò a rappresentare sino a 75 casi contemporaneamente e in totale vinse indennizzi superiori ai 50 milioni di dollari per le vittime del razzismo. Era nato il 1 maggio 1907 a Richmond in Virginia, dopo la laurea in giurisprudenza alla Howard Univer-

sity nel 1933, l'inizio della carriera si presenta tutto in salita: il primo studio d'avvocato aperto nella cittadina di Roanoke finisce in bancarotta durante la Grande depressione. Hill è costretto a lavorare come cameriere nei ristoranti di Washington prima di riuscire ad aprire un nuovo studio a Richmond nel 1939. L'anno successivo vince la sua prima causa per i diritti civili obbligando la città di Norfolk a pagare gli indennizzi neri come quelli bianchi. Quando l'America entra in guerra parte per il servizio militare e alla fine del conflitto tenta la carriera politica correndo nel 1947 con il Partito

democratico per un seggio alla Camera nel parlamento statale della Virginia. Esce sconfitto dalle elezioni ma l'anno successivo ci riprova e viene eletto - sempre con i democratici - nel consiglio comunale di Richmond. È il primo nero a entrare in consiglio dopo mezzo secolo. Resiste un solo mandato ma è in quel periodo che, attraverso la National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), la più antica organizzazione per la difesa delle minoranze etniche, accetta di rappresentare 117 studenti della Robert Russa Moton High School in Prince Edward County e le loro famiglie. È una scuola per neri, con infiltrazioni d'acqua

dal tetto, locali fatiscenti, senza una palestra o una caffetteria. Un edificio costruito nel 1939 per ospitare circa la metà di studenti e da allora mai restaurato. I ragazzi chiedono semplicemente un edificio scolastico decente, come quelli in cui vanno a studiare i bianchi. Hanno fatto sciopero, si sono appellati alle autorità locali, nessuno li ascolta. Hill capisce immediatamente che non c'è modo di costringere l'assessorato all'Educazione a costruire una nuova scuola attraverso un'ingiunzione di tribunale. Decide di affrontare il problema alla radice: fa causa contro la segregazione nelle scuole pubbliche. Il caso prende il nome da Dorothy E. Davis, una ragazzina di 14 anni

che è in cima alla lista dei querelanti. Nella primavera del 1952 una giuria composta da tre giudici federali accoglie le ragioni dell'assessorato all'Educazione e ribadisce la legittimità della segregazione. Hill non demorde e ricorre in appello sino alla Corte suprema. I giudici costituzionali accettano di ascoltare il caso insieme a quelli simili di altre tre scuole in Delaware, in Kansas e nella Carolina del Sud. Il 17 marzo del 1954, con una sentenza passata alla storia come «Brown contro l'assessorato all'Educazione di Topeka», la Corte suprema ribalta un giudizio di 60 anni prima e stabilisce all'unanimità che «la segregazione scolastica è intrinsecamente ingiusta». È il

primo tassello di giurisprudenza della lunga stagione per i diritti civili. Per farsi un'idea del clima che c'era in quegli anni in America basta ricordare che la Virginia salì sulle barricate contro la sentenza e che chiuse le scuole pubbliche dal 1959 al 1964 pur di non ammettere neri e bianchi sugli stessi banchi. La vita dell'avvocato in quegli anni è un inferno: i sostenitori della supremazia bianca bruciano una croce nel suo giardino e la famiglia riceve minacce di morte a centinaia. Esasperata la moglie fece installare un foto proiettore all'ingresso di casa per evitare intrusioni vandaliche nella proprietà. Nel 1960 entra a far parte della

Commissione bazziale per i diritti civili del Partito democratico. Nel 1961 il presidente John F. Kennedy lo chiama alla Federal Housing Administration dove per cinque anni si occupa di garantire alle minoranze parità di accesso alle case popolari. Al termine dell'incarico torna a Richmond dove esercita la professione di avvocato sino alla fine degli anni '90 quando perde quasi completamente la vista. Riesce comunque a pubblicare un libro di memorie: «Il Big Bang: Brown contro il dipartimento all'Educazione e oltre». Nel 1999 il presidente Bill Clinton gli conferisce la medaglia presidenziale della Libertà, la massima onorificenza civile negli Stati Uniti.